

Dal libro,

L'EMPOWERMENT DEI SERVIZI SOCIALI e SANITARI.
TRA ISTANDE INDIVIDUALI e NECESSITA' COLLETTIVE
(a cura di) MA. NICOLI, V. PELLEGRINO,
IL PENSIERO SCIENTIFICO ed., 2011

6 • TEATRO DELL'OPPRESSO, POTERE, CONFLITTO, EMPOWERMENT

Roberto Mazzini, Luciana Talamonti

IL TEATRO DELL'OPPRESSO: UN PO' DI STORIA

Il messaggio culturale del Teatro dell'Oppresso

Il Teatro dell'Oppresso (TdO) di Augusto Boal ha le sue radici nella ricerca di uno strumento di cambiamento sociale nel Brasile anni '60, che valorizza l'arte teatrale (Boal, 1997).

La prima scelta del suo fondatore, di fronte ai rivolgimenti politici e sociali dell'epoca, è stata quella di rimanere nel mondo del teatro, mentre altri suoi colleghi, attirati dai crescenti movimenti popolari, si tuffavano nella politica, abbandonando l'arte come strumento secondario o non efficace in quel contesto. Boal sceglie di stare nel teatro in quanto considera l'arte teatrale come ciò che caratterizza l'essere umano. Il teatro nella sua essenza, dice Boal è «la capacità di vedersi in azione». Quando l'essere umano rappresenta, è consapevole di uno sdoppiamento, di una dicotomia: è colui che rappresenta e anche colui che è rappresentato. Questa dicotomia attraversa tutto il teatro, ma è nel TdO che viene particolarmente enfatizzata e utilizzata a fini di ricerca e cambiamento della realtà. Questa dicotomia permette l'analisi del presente e la libertà di esplorare mondi possibili, futuri desiderati, strade di cambiamento.

Un secondo aspetto rilevante del TdO è la sua stretta relazione con la pratica; tutte le sue innovazioni tecniche sono state create sul campo, quando gli obiettivi del TdO e il suo metodo incontravano

nuove sfide a cui gli operatori rispondevano non cambiando metodo o campo, ma innovando, creando e ri-creando, riutilizzando vecchi strumenti e inventandone di nuovi.

Il metodo stesso si approfondisce a seconda di chi lo pratica e degli innesti filosofici, psicologici, pedagogici, culturali, politici, che incontra; infatti il TdO si è esteso in tutti i continenti e in ogni paese ha preso caratteristiche diverse, così come ogni praticante lo ha adattato alle proprie «weltanschauung» (www.theatreoftheoppressed.org). Ci sono gruppi indiani che usano aspetti musicali ed estetici propri trattando il tema della violenza sulle donne; ci sono gruppi sudamericani che lavorano assieme agli educatori popolari freiriani e ai contadini senza terra; ci sono gruppi africani che riprendono riti del teatro popolare e inseriscono il TdO adattandolo come ulteriore strumento del rapporto comunitario che lega gli abitanti dei villaggi sulla prevenzione sanitaria; ci sono gruppi europei che lo usano nella prevenzione coi giovani, sui temi dell'alcol, delle droghe, dell'alimentazione, del bullismo... e così via.

Il TdO è un metodo teatrale che valorizza l'aspetto conoscitivo e trasformativo del teatro. Si colloca quindi nel teatro politico, inteso come teatro che vuole sollecitare la partecipazione attiva dei cittadini alla polis, alla cosa pubblica (Cagri, 1973). L'obiettivo del TdO è quello di accrescere l'empowerment individuale, di gruppo e sociale in svariati modi, potenziando la capacità di analizzare e trasformare le situazioni problematiche. A livello individuale il TdO agisce fondamentalmente accrescendo la consapevolezza delle proprie «oppressioni», ovvero delle «situazioni di monologo» in cui ci troviamo immersi nella società. «Monologo», in senso boaliano, è una situazione in cui una parte prevarica sull'altra, non la lascia esprimere. Il TdO vuole rafforzare la capacità della parte debole di dire la propria «parola sul mondo» (Freire, 1981), in connessione con gli altri che vivono situazioni simili, in solidarietà, per cercare il dialogo. «Dialogo», in senso boaliano e freiriano, è una relazione paritaria dove i due interlocutori esprimono le proprie esigenze fondamentali, non capricciose, senza prevaricare sull'altro.

A livello di gruppo il TdO agisce similmente, rafforzando la capacità di percepire il «noi oppressi» ovvero situazioni simili di disagio, di conflitto, di ingiustizia a cui far fronte collettivamente.

A livello istituzionale il TdO si muove per cercare di cambiare i rituali istituzionali e rafforzare le parti deboli (cittadini, utenti, operatori) in relazione alla struttura organizzativa che può perseguire obiettivi e finalità lontane dal benessere o dagli scopi ufficiali dell'istituzione.

Anche qui si tratta di restaurare un *dialogo dove vige il monologo*.

A livello sociopolitico il TdO cerca di rafforzare i movimenti per i diritti, fornendo processi di coscientizzazione, partecipazione e azione collettiva.

Radici: discipline e fondatore

Come già richiamato, il fondatore del TdO è il brasiliano Augusto Boal, morto il 2 maggio 2009 dopo più di 50 anni di ininterrotta attività teatrale nei cinque continenti. Volendo chiarire a chi non lo conosce in cosa consiste questo metodo possiamo descriverlo a vari livelli.

Un primo livello è iconografico e si basa su un'elaborazione di Boal e del suo gruppo di Rio de Janeiro che così sintetizza, in un albero, i fondamenti del metodo (figura 6.1).

Alla base c'è la **Solidarietà** e l'**Etica**: il TdO prende posizione contro l'oppressione, vuole creare processi di dialogo ed empowerment, dando voce a chi ne ha meno. Vuole sostituire ai monologhi a cui siamo costantemente sottoposti, un vero dialogo, basato su un'eguale possibilità di incidere sui cambiamenti e sulla ricerca di una maggiore giustizia sociale e felicità.

Quindi l'**Estetica** (dalla radice greca: attraverso i sensi) perché è attraverso di essa che il TdO agisce; la conoscenza che si ottiene passa attraverso i sensi oltre che la ragione. Il TdO amplifica la percezione sensoriale: «vedere tutto ciò che si guarda, sentire tutto ciò che si tocca...» (Boal, 1993) de-meccanizzando il corpo e i sensi. È un teatro che attinge a varie discipline attraverso la parola, il suono e l'immagine, utilizzando il pensiero, ma anche la conoscenza sensoriale.

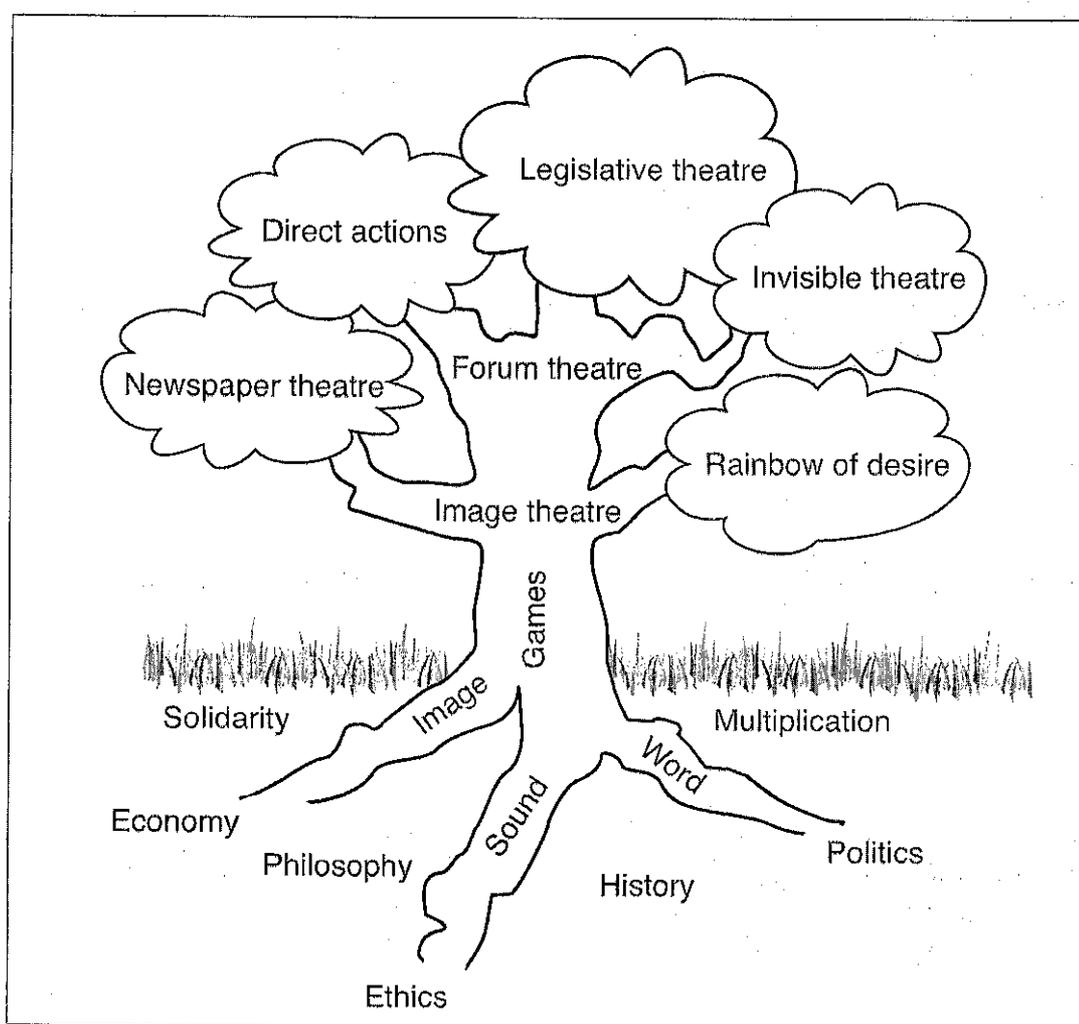


Figura 6.1 • L'albero del Teatro dell'Oppresso

E infine la **Partecipazione**: il TdO facilita la partecipazione e ne ha bisogno; partecipazione come prendere parte a una ricerca sulle cause del malessere percepito, per arrivare a delle proposte e delle strategie di possibili cambiamenti. La partecipazione è particolarmente enfatizzata dal metodo perché le sue tecniche prevedono sempre l'intervento del pubblico, un intervento attivo basato sull'idea che l'azione, e non semplicemente la parola, porti al cambiamento. Il teatro di Boal è la «prova dell'azione futura», ovvero la rappresentazione sia di come potrebbe essere attuato un cambiamento che dei cambiamenti desi-

derati. Tale azione coinvolge corpo, mente ed emozione in un unico movimento, teorizzando perciò una globalità dell'essere umano, tra i tre piani di esperienza.

Questa globalità e inter-conessione ricorda per analogia altri approcci, come la PNL (Bandler e Grinder, 2008) con i suoi tre canali di esperienza VAK, ma anche l'integrazione corpo-mente auspicata dalla bioenergetica (Lowen, 1978) o dalla biosistemica di Jerome Liss (Liss, 1992).

Inoltre, il terreno scientifico del TdO è costituito dalle scienze umane quali la **Storia** (per trasformare il futuro bisogna conoscere il passato ed analizzare il presente), la **Politica**, la **Sociologia**, la **Filosofia**, la **Psicologia**, la **Biologia**, l'**Economia**, la **Pedagogia**; in particolar modo ricordiamo la Pedagogia degli Oppressi (Freire, 1981, 2002, 2004, 2008), in quanto approccio parallelo al TdO che si basa sui principi comuni della ricerca di liberazione attraverso l'instaurazione del dialogo tra gli oppressi e poi con l'oppressore, dialogo non meramente fatto di parola, ma di rivendicazione di uguale dignità e potere.

INTRODUZIONE ALLA METODOLOGIA

Principi base

Proseguendo con l'albero, ci sono le «azioni concrete», ossia la coerenza prevede che il metodo non finisca nell'applicazione di tecniche nel chiuso del laboratorio teatrale, ma cerchi di trasformare veramente la realtà locale in cui ci si colloca, lavorando per ridurre le ingiustizie sociali, le oppressioni, i disagi, gli squilibri di potere.

L'obiettivo del TdO è espandersi per permettere di trasformare le situazioni di oppressione con la crescita della consapevolezza (coscientizzazione) e con delle azioni sociali concrete; per questo l'albero è a contatto tanto col terreno quanto con il moltiplicatore (colui che insegna e usa il metodo per trasformare il contesto sociale in cui vive) che di solito viene rappresentato come un uccello che ha il compito di portare altrove questo seme che crescerà e diventerà un altro albero. Altri tre concetti fondamentali appartengono ai pilastri del TdO:

1. *L'integrazione corpo mente o globalità dell'essere umano.* Boal insiste molto sul fatto che l'essere umano è una globalità tra elementi relativi alla mente, al corpo e all'emozione. Ogni azione è un pensiero, ogni emozione si esprime anche nel corpo, ogni gesto provoca emozioni, ecc. Pertanto il TdO prende in considerazione un lavoro globale, che attraversa i tre piani dell'esistenza umana alla ricerca di una liberazione globale, non solo corporea, non solo emotiva, non solo pensata.
2. *Ricerca sull'oppressione.* Per trovare vie di liberazione non abbiamo ricette, il TdO non ha soluzioni, ma avvia una ricerca in cui i gruppi percorrono un'esplorazione globale dell'oppressione, per arrivare a trovare le proprie soluzioni ai problemi. Il TdO è problematizzante, fa domande, ma non dà risposte sue. Ogni gruppo cerca quelle più adatte a sé, ogni persona cerca le proprie. Si ha fiducia che le soluzioni trovate in questo modo siano anche applicabili da chi le ha scoperte. Problematizzare vuol dire approfondirle, vederne le implicazioni, sollecitare dubbi per affinare le risposte.
3. Questo *approccio problematizzante* richiama la *coscientizzazione* di Paulo Freire, ovvero un percorso in cui il conduttore è un difficoltà, un problematizzatore, non un leader, un comiziante, un esperto del problema. Come diceva Freire: «Nessuno libera nessuno, non ci si libera da soli, ma ci si libera insieme in solidarietà». La liberazione implica un percorso di empowerment in cui i soggetti singoli e gruppalmente prendono il loro potere in mano e lo usano costruttivamente.

Gli strumenti, le tecniche

Alla base del metodo ci sono i **Giochi-esercizi** (Boal, 1994): a differenza di tipologie diverse di teatro, essi non sono solo strumenti di preparazione teatrale. In ciascuno di essi è racchiusa la finalità trasformatrice di tutto il TdO: analisi e ricerca di cambiamento delle situazioni oppressive.

Essi hanno le caratteristiche della stessa vita sociale, ovvero la presenza di regole (come nella società ci sono le leggi), ma è fonda-

mentale anche la libertà di creazione perché ci possa essere il gioco. Nascono con l'obiettivo di sciogliere le nostre rigidità corporee e percettive. L'esercizio è una riflessione fisica su se stessi. Un monologo. Una introversione. I giochi, in compenso, sono legati all'espressività del corpo che emette e riceve messaggi. Sono un dialogo, poiché esigono un interlocutore.

Sono divisi in cinque categorie a seconda dei sensi principali che stimolano e su cui si lavora per avere maggiore percezione e «de-meccanizzazione». Tutti noi siamo meccanizzati dalla vita che svolgiamo, ossia abbiamo ipertrofizzato alcuni organi e ipotrofizzato altri (come ad esempio alcuni organi sensoriali), e il TdO agisce affinché le persone siano consapevoli delle proprie meccanizzazioni per modificarle, renderle flessibili, poter interpretare più ruoli e personaggi e trasformarsi se necessario.

In ordine cronologico abbiamo avuto la scoperta o re-invenzione di:

- a. Teatro-Giornale, una serie di tecniche atte a problematizzare le notizie della stampa: furono usate in tutto il Sudamerica e anche in Europa dai gruppi «agit-prop» che intendevano risvegliare la coscienza del popolo e demistificare le informazioni dei media. Boal elenca 11 tecniche che sono state variamente usate fino ad oggi, anche per trattare notizie televisive o dal web (Boal, 1997).
- b. Teatro-Invisibile: serie di azioni attuate in luoghi pubblici all'insaputa dei cittadini, atte a provocare una discussione su un tema definito, ad aprire una riflessione sulle possibilità di cambiamento, a verificare le opinioni dominanti in un certo segmento sociale. Appaiono eventi curiosi che suscitano l'attenzione dei presenti. Successivamente gli attori convogliano la discussione delle persone sui fatti che a loro interessa esplorare, immettendo informazioni e opinioni, agendo con i diversi personaggi che si sono dati e improvvisando col pubblico. Scopo dell'invisibile è far esprimere spontaneamente il pubblico per verificare le opinioni che emergono e per indicare alternative possibili. Per Boal non va mai svelato, pena l'annullamento della sua forza con la riduzione a «semplice evento teatrale». È un vecchio strumento che esiste da tempo immemore nella sua forma più semplice e che era usato in maniera massiccia

- durante la Repubblica di Weimer nella Germania pre-nazista. Boal lo usa e lo sistematizza in Argentina nel 1971 dove, da rifugiato politico, era costretto a fare teatro segretamente.
- c. Teatro-Immagine: serie di tecniche basate sull'immagine corporea statica, che sintetizza in una «scultura» il pensiero, un desiderio, una lettura critica di un problema e permette, quasi senza l'uso della parola, di concentrarsi sull'essenziale e sulle diverse visioni che un gruppo ha su un tema specifico. Il Teatro-Immagine è alla base di altre tecniche più complesse. Viene attuato con la costruzione di una o più sculture, coi corpi delle persone; le immagini che si creano sono strumenti di visualizzazione dei pensieri, delle idee, degli stereotipi di una persona (o di un gruppo) in relazione ad un certo argomento. L'immagine essendo più legata all'inconscio, al non-verbale, all'emisfero destro del cervello, permette una conoscenza non necessariamente gestita sotto il controllo della mente conscia, supera le difese e le repressioni, aiuta a liberare l'immaginario. Le immagini possono poi essere dinamizzate con l'intervento del pubblico (o autonomamente) per esplorare le tensioni interne, i conflitti, i desideri e i cambiamenti possibili.
 - d. Drammaturgia simultanea: utilizzata in Sud-America negli anni '60 da Boal per mettere in scena problemi della vita quotidiana dei contadini e sperimentare le loro soluzioni. Un teatro quindi già dialogico dove gli attori presentano il problema, il pubblico suggerisce al protagonista cosa dovrebbe fare e l'attore rappresenta i suggerimenti del pubblico.
 - e. Teatro-Forum: la tecnica più diffusa e conosciuta, quella più ricca e che meglio rappresenta l'essenza del TdO; qui a differenza della drammaturgia simultanea, lo spettatore non suggerisce ma agisce in scena, diventa «spett-attore»: da «spectare» e «acturare» (adempie alle due funzioni di osservare ed agire che sono le due facce del teatro come capacità di vedersi in azione). Il Teatro-Forum è basato su una storia che rappresenta una situazione negativa, oppressiva; il Modello è presentato una prima volta, quindi il pubblico è chiamato a intervenire e cercare alternative e soluzioni, sostituendosi inizialmente al solo Protagonista. Il conduttore del Forum, chiamato Jolly, non giudica i diversi interventi, ma interpella il pubblico

sulla realtà ed efficacia delle soluzioni proposte, problematizzandole. Quindi è uno spettacolo che pone una domanda al pubblico, non porta una verità già confezionata. In questo modo suscita la partecipazione della popolazione creando una responsabilizzazione per la comunità ed ha come conseguenza possibile quella di accrescere l'empowerment.

- f. Il Flic-dans-la-tête (in italiano: «poliziotto nella testa»): (Boal, 1994). Serie di 15-20 tecniche che esplorano le oppressioni più interiorizzate e permettono al gruppo che le pratica di aumentare il proprio potere contro i condizionamenti psicologici introiettati (vengono trattate quelle situazioni dove una persona sente che non riesce ad agire, è confusa, è ambivalente, vorrebbe ma non riesce... in cui quindi i blocchi sembrano più interni che esterni). Il dibattito su quanto sia «terapia» è aperto, ma in realtà l'origine delle tecniche è stata la sfida a trovare tecniche teatrali atte a rendere sociale quello che sembra un malessere individuale. O anche a trattare il lato sociale del malessere individuale. In questo sono coerenti con le teorizzazioni di Paolo Tranchina (Tranchina, 1979) e Sergio Piro (Piro, 1971) che dall'area psichiatrica parlano dell'empowerment del malato psichiatrico come fattore importante di cura. Le tecniche del Flic cercano di affrontare conflitti più intimi che appartengono più alla persona che alla situazione, mantenendo il principio del TdO di essere una ricerca collettiva di liberazione. Augusto Boal le creò durante il suo esilio in Francia: qui gli oppressori esterni tipici del Sudamerica (poliziotti, militari, ecc.), non erano più visibili per il protagonista, ma le persone che incontravano il TdO si lamentavano di problemi quali solitudine, senso di vuoto, incapacità a comunicare e comunque soffrivano; l'ipotesi di lavoro di Boal fu che i poliziotti erano stati introiettati dalle persone oppresse. Queste tecniche sono svariate e vanno dalle prospettive alle introspettive; sono considerate più simili allo psicodramma, più terapeutiche, ma a differenza delle tecniche di Moreno non hanno l'obiettivo di interpretare, diagnosticare, operare una catarsi; l'importante è l'analisi che si fa attraverso lo specchio multiplo dello sguardo degli altri, ovvero la socializzazione di un problema che da individuale diventa del gruppo, dove

ognuno proietta e lavora su aspetti che lo riguardano, cercando di trasformare la realtà rappresentata in futuri ideali possibili e allenandosi a combattere le dinamiche oppressive interiorizzate, i cosiddetti Flic/Poliziotti.

- g. Teatro-Legislativo: non è una tecnica, ma un processo che usa tutte le tecniche del TdO per produrre leggi innovative, a partire dall'espressione e dalle idee dei soggetti di queste leggi, dalle idee e dai bisogni della parte di popolazione che sente un problema vivo. Il Teatro-Legislativo eleva il metodo teatrale di Boal a strumento di ricerca e crescita collettiva nel rapporto tra popolazione e istituzioni. Boal lo definisce come una possibile via per attuare la Democrazia Transitiva, che sia intermedia tra quella Delegata e quella Diretta. Democrazia, perché torna a dare al popolo parte del potere che le elezioni delegano ai politici per un intero periodo, senza possibilità di influenzarli *in itinere*. L'obiettivo è quindi quello di connettere i bisogni e desideri popolari, o meglio dei gruppi organizzati della società civile, con le istituzioni politiche, in un rapporto circolare di influenzamento, mediato dai coscientizzatori teatrali. Questi costruiscono percorsi attraverso i quali i gruppi possono esprimere e mettere in scena le urgenze e i problemi più sentiti presentandoli poi come Teatro-Forum a gruppi simili e talvolta anche in Festival. Il Teatro-Legislativo nasce durante il periodo in cui Boal era consigliere del Comune di Rio de Janeiro: dagli interventi del pubblico nascevano idee e alternative di soluzione che venivano raccolte sistematicamente dagli animatori e portate nell'ufficio di Boal. Qui, un gruppo di legali definito cellula metabolizzante, trasformava questo materiale, lo «puliva» e lo restituiva sotto forma di proposte di legge che Boal presentava nella Camera di Rio de Janeiro. I risultati di questo processo, così come l'iter e il punto della situazione, venivano periodicamente riportati alla gente tramite azioni teatrali. Il circuito era così avviato, circolarmente. È durato dal 1993 al 1996 producendo 17 leggi anche di rilevanza nazionale (Boal, 2002).

Per riassumere quanto detto in precedenza, riportiamo le tecniche presentate nella tabella seguente (tabella 6.1). Come accennato, queste tecniche hanno un diverso impatto sull'empowerment.

TABELLA 6.1 - SCHEMA RIASSUNTIVO SUI LIVELLI DI EMPOWERMENT ATTIVATI DALLE DIVERSE TECNICHE DI TDO

LIVELLI DI EMPOWERMENT	INDIVIDUO	ORGANIZZAZIONI	COMUNITÀ LOCALE
STRUMENTI	FATTORI SU CUI OPERA E RISULTATI		
Giochi-esercizi	Controllo e consapevolezza: conoscenza dei propri limiti e potenzialità, fiducia nelle proprie capacità	Coesione interna	Coesione sociale
Teatro-Giornale	Consapevolezza: analisi critica delle notizie	Visibilità delle proprie idee e informazioni taciute	Maggior potere sui mass-media
Teatro-Invisibile	Partecipazione: autostima	Messa in luce di contraddizioni	Tematiche percepite, verifica dei temi caldi
Drammaturgia simultanea	Distanziamento dai problemi	Validazione dei conflitti, ricerca di soluzioni	Legittimazione dei gruppi marginali, avvio di processi di ricerca di soluzioni dal basso
Teatro-Forum	Distanziamento + idee ed energia per cambiare	Validazione dei conflitti, ricerca di soluzioni, partecipazione dei cittadini alle decisioni	Legittimazione dei gruppi marginali, avvio di processi di ricerca di soluzioni dal basso
Flic-Arcobaleno dei desideri	Sblocco da repressioni interiori	Condivisione di una cultura comune	(non adatto)

(segue)

TABELLA 6.1 - Segue

LIVELLI DI EMPOWERMENT	INDIVIDUO	ORGANIZZAZIONI	COMUNITÀ LOCALE
STRUMENTI	FATTORI SU CUI OPERA E RISULTATI		
Teatro-Legislativo	Poter incidere sul livello legislativo	Creazione di norme dai bisogni delle componenti, partecipazione dei cittadini alla gestione istituzionale	Creazione di leggi nuove a partire dai bisogni dei gruppi della comunità; rafforzamento del senso di comunità, democrazia partecipativa
Azioni reali estrapolate	Senso di autoefficacia, cambiamenti comportamentali	Senso di autoefficacia, cambiamenti organizzativi	Senso di comunità competente, cambiamenti nella comunità

Teatro dell'Oppresso, empowerment e contemporaneità: qual è il nesso?

Ci si potrebbe innanzitutto chiedere se il TdO sia uno strumento attuale, visti gli scenari molto diversi in cui ci ritroviamo oggi. Qui si parla di oppressione, ovvero di dominio di un soggetto (singolo o collettivo) su altri soggetti, si parla di potere, si parla di conflitto.

Ha senso tutto questo oggi? Dove il potere non si sa bene dove sia, dove il destino della nostra vita sembra essere deciso non si sa bene dove? Dove sembra che siamo liberi come non mai ma al tempo stesso ci si sente talmente insicuri da aver bisogno di proteggerci e di limitare la nostra libertà di movimento? Se esiste l'oppressione, chi sono gli oppressi? Chi sono gli oppressori?

Proviamo a trovare alcune risposte attraverso un dialogo tra noi, autori del capitolo e conduttori di diverse esperienze di TdO.

Luciana: Il Teatro dell'Oppresso (abbreviato nel resto del mondo come TdO), secondo l'ottica pedagogica di Paulo Freire, considera che nessuno educa nessuno, gli uomini si educano fra loro con la mediazione del mondo. Ossia, parte dal presupposto che sono gli oppressi che, coscientizzati (ovvero, consapevoli della loro condizione di oppressione), sono in grado di trasformarla per migliorarla, sono gli oppressi che si attivano e quindi iniziano processi di empowerment che permettono loro di rendersi parte attiva del processo di trasformazione della realtà del proprio contesto. Perciò non è un altro «esperto» (servizio o altro) che arriva con una ricetta per dire come si deve fare, si tratta, viceversa, di un processo di accompagnamento nel quale si forniscono gli strumenti perché diventino essi stessi protagonisti della propria trasformazione. Questa è la ragione per la quale il TdO si può porre come strumento, non per dare risposte, ma per problematizzare, in modo che siano gli oppressi a trovare le proprie e varie risposte, per essere protagonisti di cambiamento.

Roberto: Sono molto d'accordo con questa visione e aggiungo che a mio avviso va sempre tenuto presente il discorso del «potere»; non abbiamo tutti lo stesso potere di condurre la vita come vorremmo, per questione di reddito, di conoscenze personali, di competenze individuali... in una espressione un po' fuori moda, per un questione di «classe sociale». Io vedo un'enfasi sull'empowerment perché siamo in una fase di crisi della governance dei processi sociali ed economici; credo che ci sia il rischio di considerare l'empowerment e la partecipazione come adattamento dell'utente al Servizio, quando si tratta a mio avviso di un'interazione conflittuale, anche, tra i due elementi, recuperando un'idea non-violenta di conflitto come di processo che permette una migliore relazione tra le parti, se gestita costruttivamente e con lo scopo di riequilibrare il potere.

Per il TdO non si tratta di aspirare al potere nelle istituzioni, ma di rafforzare il proprio potere sulla vita, sui cambiamenti... potere come capacità di fare, come potere di dire – freirianamente – la propria parola nel mondo, e non potere su qualcuno. E potere non solo individuale, ma collettivo. Centrale nel TdO è la ricerca del dialogo, non come semplice colloquio tranquillo con l'altro, ma come equilibrio di potere in cui chi decide non può imporre le sue decisioni a chi «è deciso».

Oppressore è chi decide sulla testa di altri senza ascoltare i loro bisogni legittimi. Aggiungerei che i processi di empowerment che attiva il TdO sono a vari livelli: individuali, di gruppo, di Istituzione, sociali, ecc. Ma tu vedi un collegamento tra questo concetto di empowerment e i nodi attuali relativi a cittadinanza e contemporaneità?

Luciana: Oggi, più che mai, il TdO è uno strumento utile da usare perché in ogni sua tecnica c'è l'obiettivo di una trasformazione politica-sociale, frutto di un'azione solidale e maieutica. Tutti fattori persi, se leggiamo la società contemporanea con Zygmunt Bauman. Infatti, secondo questo autore, si è perso il senso di comunità e si vive una «solitudine del cittadino globale» (Bauman, 2000). Così, mentre un tempo in Europa si riteneva che una persona disempowered raramente potesse diventare empowered in virtù solo dei suoi sforzi (perché la storia mostrava che la libertà individuale e l'empowerment dell'individuo si conquistavano attraverso lotte collettive per i diritti civili, umani e sociali) si sta diffondendo, ultimamente, soprattutto fra i più giovani, la cultura «globale» statunitense dell'«uomo che si fa da sé». Essa fa credere che ogni individuo è pienamente responsabile della sua vita enfatizzando la bontà intrinseca del «darwinismo sociale», che premia solo i migliori, i più adatti, e di conseguenza coloro che non vincono possono solo biasimare se stessi. Si assiste così ad un paradosso: i giovani danno per scontato il benessere economico e i diritti civili, umani e sociali di cui godono, e la maggior parte persegue solo il proprio sviluppo individuale, non sono interessati al «bene comune» e alla dimensione della polis (Prezza e Santinello, 2002).

Per dirla con Bauman, l'individuo è anche il peggior nemico del cittadino. Mentre il «cittadino» della modernità solida è una persona incline a ricercare il proprio benessere attraverso il benessere della città, l'individuo tende a mostrarsi freddo, scettico o diffidente nei confronti dei concetti quali «causa comune», «bene comune» o «società giusta». L'interesse comune sta solo, per il secondo, nel perseguire il proprio. Qualsiasi cosa gli individui possano fare allorché si uniscono, e qualsiasi altro vantaggio le loro azioni comuni possano arrecare, implica un limite alla loro libertà di perseguire ciò che considerano più appropriato a ciascuno di essi, e comunque non agevolerà certamente tale fine. Nell'era della modernità liquida, possiamo dire che una «critica del

consumatore» è venuta a sostituire l'antecedente critica «del produttore». Sebbene l'idea del miglioramento tramite l'azione legislativa della società nel suo complesso non sia stata completamente abbandonata, l'enfasi della responsabilità si è decisamente spostata verso l'autoaffermazione dell'individuo.

Nella società di mercato le istituzioni che avevano il ruolo di «smussare» la cosiddetta forbice sociale stanno perdendo la connotazione di bene pubblico al servizio dei cittadini, dunque in futuro non potranno più essere considerate reti formali e non si potrà più contare su di esse per accrescere il senso di appartenenza e ridurre le disuguaglianze.

Leggendo Bauman la situazione appare tragica e senza via d'uscita. La forza del TdO sta nella metodologia maieutica non giudicante grazie alla quale si crea una cornice di ascolto in cui ognuno è chiamato ad esprimersi all'interno di un gruppo, contribuendo così a fondare quel sapere sociale condiviso in cui le parti si conoscono e ri-creano la rete solidaristica perduta. In questa agorà quindi, i cittadini sono portati ad identificarsi col gruppo sociale oppresso in causa, acquisendo l'empowerment che ne farà i protagonisti attivi della trasformazione sociopolitica del contesto. Siccome per le fasce più deboli della popolazione risulta fondamentale il territorio locale e i rapporti di vicinato (che si sono persi con le società cosmopolite), gli interventi di empowerment e promozione del benessere individuale e sociale sono da situare in questi contesti.

Roberto: D'accordo, anche se mi sembra un compito impari se svolto solo dal TdO e non anche da movimenti sociali e politici che cerchino di contrastare queste tendenze per riportare in primo piano l'azione dell'essere umano come costruttore della propria società e quindi ritorna l'elemento conflittuale, perché a una parte di cittadini questa società va bene così, con le sue ombre, ma anche con i suoi privilegi e valvole di sfogo... Indagherei quindi un po' meglio sulla nozione di oppresso. Oppressi perché e in che senso?

Luciana: Gli/le oppressi/e sono considerate le persone che hanno un «desiderio socialmente giusto» e condivisibile (ossia non un «capriccio») e lottano per ottenerlo, ma c'è qualcuno (oppressore) che impedisce loro di raggiungerlo. La differenza con le vittime è che queste ultime non lottano per realizzare i loro desideri, sono arrese. Inoltre,

la parola oppresso fa riferimento alla Pedagogia di Paulo Freire dove oppressi sono quelli che nel rendersi conto della loro condizione d'oppressione (e quindi non introiettano più il punto di vista dell'altro, ovvero l'oppressore) hanno il potere di trasformare la realtà in una realtà non oppressiva. Ciò non toglie che una stessa persona possa essere oppressa in certe relazioni e oppressore in altre.

Roberto: Aggiungo che per risvegliare la coscienza degli oppressi Freire parlava di processi di coscientizzazione che permettano di salire dalla coscienza ingenua, manichea e fatalista sul mondo a una coscienza critica, conscia cioè delle dinamiche di oppressione, potere, emarginazione che ci riguardano e fiduciosa nella possibilità di un cambiamento collettivo. Quindi mi chiederei che relazione ci può essere tra individuo e istituzioni.

Direi che nella visione del TdO le istituzioni sono marcate dal potere di qualcuno su qualcun altro; le istituzioni sono create da qualcuno per consolidare una situazione, le istituzioni creano i propri rituali che mantengono le dimensioni gerarchiche dominanti, sono apparati ideologici (Althusser, 1976) che perpetuano i valori e l'ideologia dominante. Un vero lavoro di empowerment non può dimenticare queste riflessioni e quindi partire dal «questionare» le istituzioni, per renderle soggette a un controllo dal basso, a un'apertura di prospettive, a una dinamica di evoluzione anche conflittuale.

Non sto idealizzando gli utenti dei servizi come catalizzatori di cambiamenti, sto pensando a quali forze, tra gli utenti, possono diventare promotrici di cambiamento e democratizzazione delle istituzioni e con quali processi. Un approccio utile con molte istituzioni sarebbe il Teatro-Legislativo, ovvero un processo per cui le regole, le leggi, le norme vengono costruite dal basso con processi di empowerment e partecipazione nel senso alto della parola (non della mera consultazione o informazione, ma della possibilità di decidere).

Sarebbe quindi utile capire quali sono le circostanze in cui ha funzionato il TdO e quelle in cui non ha funzionato.

Luciana: Il TdO ha superato molti suoi limiti come metodologia. Facendo degli spettacoli di Teatro-Forum (in cui gli spett-attori sono chiamati a prendere il ruolo dell'oppresso o suoi alleati per cercare di risolvere la situazione) sulla precarietà lavorativa, ci siamo resi conto

che alla fine se un limite c'era era quello della mancanza di una legislazione che tutelasse questi lavoratori. Per agire su questi temi serviva un'altra cosa: Augusto Boal nell'ultimo decennio della sua vita creò il Teatro-Legislativo rendendo i cittadini protagonisti dell'elaborazione di proposte di legge la cui necessità fosse avvertita dai cittadini stessi. Ma non solo. È anche voluto andare oltre le situazioni di oppressione esclusivamente «esterna». L'esilio in Francia, paese nel quale le condizioni di vita erano profondamente diverse dal Sudamerica delle dittature militari, lo spinse a una riflessione maggiormente introspettiva. Nacque così, ad esempio, la definizione dei cosiddetti «sbirri nella testa», quei condizionamenti indotti dall'esperienza di vita passata, presentificata dai ricordi di giudizi lesivi della propria autostima. Le soluzioni a questo problema («gli anticorpi») vengono cercate attraverso una socializzazione simpatica ed empatica dell'oppressione, elaborata in gruppo. Un'altra tecnica introspettiva è «L'Arcobaleno del desiderio», che analizza le diverse volontà ed emozioni che entrano in gioco nelle relazioni, per farle emergere a livello consapevole e poterle mettere in atto in modo funzionale alla relazione stessa.

Il TdO io l'ho usato in diverse culture: latinoamericane, mediorientali ed europee; con diverse classi sociali: dagli indigeni autonomi del Chiapas a universitari e professionisti della sanità; da detenuti a lavoratori a studenti delle scuole superiori di secondo grado; in Italia con donne migranti e in Palestina con donne palestinesi. Ho sempre sentito che funzionava. Certo, a volte è difficile arrivare ad alcune persone: anche il nome «Teatro dell'Oppresso» non sempre aiuta. C'è una resistenza a identificarsi con la parola «oppresso» in quest'epoca in cui, come dicevo prima, prevale il modello del vincente che si fa da solo. Spesso il TdO viene poi percepito come un giochino futile dalle stesse persone alle quali si propone: nella mia esperienza ho fatto molta fatica a coinvolgere gruppi di donne migranti in Italia. Avevano molti problemi a cui pensare: disoccupazione, figli, ecc. Penso che questo sia dovuto anche al fatto che il teatro ha perso la connotazione popolare, quindi risulta difficile riconquistarla... Ma a piccoli passi ce la si può fare...

Roberto: Aggiungerei che a livello mondiale possiamo dire che il TdO funziona in vari contesti anche molto diversi, meglio se ci sono già dei movimenti in atto, politici e sociali (vedi i Sem Terra nel Brasile), o che

vengono costruiti tramite un paziente e prolungato lavoro di TdO (vedi l'esperienza in India del gruppo Jana Sanskriti).

In Italia al momento non ci sono appoggi esterni consolidati e forti e quindi abbiamo esperienze frammentarie, discontinue e locali.

Mi sembra che il livello individuale sia quello dove si trovano maggiori evidenze dell'efficacia; i singoli che entrano in un percorso di TdO spesso ne escono rafforzati: nella coscienza della situazione, nel senso di solidarietà tra pari, nell'autostima, nella voglia di cambiamento.

Anche a livello gruppale abbiamo diversi risultati soprattutto nelle classi scolastiche, nei gruppi di pazienti psichiatrici e gruppi misti (pazienti operatori e volontari): un rafforzamento del gruppo e dei legami, della sua forza e quindi della sua capacità di fungere da contenitore di auto-mutuo-aiuto.

A livello istituzionale comincia ad essere più difficile; l'incidenza del TdO nel sistema scuola o ASL o Comune, non è ancora stato abbastanza significativo. Il Teatro-Legislativo in Italia è stato proposto in varie occasioni, ma non ha trovato sponde istituzionali disponibili. Le Istituzioni stesse non cercano spesso il cambiamento, ma «l'addormentamento» dei conflitti e quindi non amano che il TdO vada ad esplicitare conflitti latenti, a far esprimere i cittadini, a far emergere richieste.

A livello sociale abbiamo alcune esperienze di quartiere (Modena e Reggio Emilia) dove gruppi in conflitto tra loro sono riusciti tramite il TdO ad arrivare a una comunicazione più rispettosa ed autentica, o almeno ad esprimere in modo costruttivo le loro divergenze, con una buona collaborazione tra cittadini e istituzioni, ma sono casi al momento rari e sporadici.

Il limite dei risultati italiani è dovuto a varie ragioni, non intrinseche al metodo TdO, ma al contesto dove viene utilizzato, ovvero alla scarsità di movimenti sociali, alle risorse messe in campo (poche), alle resistenze istituzionali al cambiamento, alla preferenza per altri metodi più pacificatori (Teatro d'impresa, role play, metodi partecipativi soft).

Luciana: Secondo te per quali cittadini funziona meglio e quali invece non si muovono tanto? Ci sono categorie che altri metodi non riescono a smuovere nelle coscienze e che noi riusciamo a smuovere invece col TdO?

Roberto: A mio parere il TdO funziona meglio con cittadini oppressi e coscienti; laddove manca la coscienza dell'oppressione è necessario un lavoro precedente freiriano di problematizzazione della realtà, cosa che la cooperativa Giolli di Reggio Emilia fa per esempio con detenuti, studenti, operatori sociali, cittadini vari.

Il TdO funziona meglio dove c'è partecipazione e tensione al cambiamento, perché fornisce gli strumenti per analizzare la realtà, provare a cambiarla nel contesto protetto dello «spazio estetico» e poi nel mondo reale.

Funziona meno con gruppi affetti da patologie o problemi di dipendenza, con problemi mentali, ecc. perché più difficile raggiungere la coscienza sufficiente per iniziare una trasformazione. Qui serve un lavoro preliminare di rafforzamento dell'autostima, di creazione di gruppi di auto-aiuto che permettano poi lo svolgersi delle coscienze individuali. Infine, credo che un vero dialogo fatto di ascolto delle esigenze di tutti gli esseri umani, il rispetto dei diritti umani ovunque, ecc. siano le basi di un neo umanesimo. Come diceva Boal si tratta di «umanizzare l'umanità». Il TdO non porta una sua ideologia specifica, se non un generico appello a dare forza ai propri desideri legittimi, in solidarietà con gli altri, un appello a non subire passivamente ciò che succede, a non farsi opprimere da persone, leggi, istituzioni, gruppi... «Umanizzare l'umanità» non può essere certo solo un compito del TdO.

Possibili usi in campo socio-sanitario

In generale i vari strumenti del TdO sono stati elaborati per dar potere a chi ne ha meno, per riequilibrare il potere e avviare processi individuali, di gruppo e sociali di empowerment.

I diversi strumenti usati si prestano a contesti diversi, anche se in tutti c'è l'elemento individuale connesso a quello di gruppo e alla comunità più allargata, aspetto questo caratteristico proprio del metodo.

Ecco alcune suggestioni finali desunte dalla pratica:

- col Teatro-Forum è possibile provare la situazione organizzativa che si andrà ad implementare o a gestire in futuro, per indagare le

possibili problematiche e cercare di risolverle; può quindi servire come una sorta di allenamento «sui generis» alle situazioni difficili che si affrontano nel quotidiano col cittadino.

- Possiamo immaginare di lavorare come prevenzione primaria con un gruppo di cittadini che vivono una situazione a rischio, intervenendo sulle origini del disagio e stimolandoli a cercare le soluzioni appropriate.
- Possiamo immaginarli in fase riabilitativa, di prevenzione terziaria, con un lavoro che punti a recuperare abilità trasversali come auto-stima, competenze sociali e relazionali.
- Possiamo pensare ancora a certi strumenti del TdO per la creazione e il rafforzamento di gruppi di auto-aiuto, con malati, familiari, cittadini, volontari, operatori socio-sanitari, insegnanti e altre componenti sociali coinvolgibili nei processi di empowerment; tutte possono usufruire del TdO.
- Possiamo pensare, a un altro livello, di lavorare su situazioni conflittuali dentro le istituzioni o nella comunità più vasta, rafforzando la capacità di gestione dei conflitti, l'espressione dei propri bisogni, il problem solving, ma anche rafforzando il senso di appartenenza alla comunità.
- Possiamo pensare anche di avviare percorsi di Teatro-Legislativo dentro un'istituzione, come per esempio la scuola, dove la parte che ha meno potere può contribuire in modo equilibrato all'elaborazione di un Regolamento di Istituto democratico, che dia spazio e voce a tutte le componenti.
- Possiamo pensare lo stesso percorso attraverso il Teatro-Legislativo, nella comunità più vasta, per connettere cittadini e istituzioni in una relazione di scambio orizzontale, dove ognuno contribuisca, nelle diverse competenze e ruoli, a processi democratici e partecipativi.

Il TdO è un possibile strumento di creazione di movimenti collettivi e di sensibilizzazione su tematiche vissute nella comunità (dai diritti del malato a temi più generali); si sposa bene anche con gli strumenti della ricerca-intervento fungendo da apripista, da stimolo, da metodo

di raccolta dei bisogni e dei punti di vista, o in fase conclusiva come restituzione dei dati emersi.

BIBLIOGRAFIA

- Althusser L (1976). *Ideologia e apparati ideologici di Stato*. In: Barbagli M (ed). *Scuola, potere e ideologia*. Bologna: Il Mulino.
- Bandler R, Grinder J (2008). *La struttura della magia*. Roma: Astrolabio.
- Basaglia F, Ongaro F (1971). *La maggioranza deviante*. Torino: Einaudi.
- Bauman Z (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Boal A (1993). *Il poliziotto e la maschera. Giochi, esercizi e tecniche del Teatro dell'Oppresso*. Molfetta-Bari: La Meridiana.
- Boal A (1994). *L'arcobaleno del desiderio*. Molfetta-Bari: La Meridiana.
- Boal A (1997). *Il teatro degli oppressi. Teoria e pratica del teatro latinoamericano*. Milano: Feltrinelli.
- Boal A (2002). *Dal desiderio alla legge. Manuale del teatro di cittadinanza*. Molfetta-Bari: La Meridiana.
- Castri M (1973). *Per un teatro politico. Piscator Brecht Artaud*. Torino: Einaudi.
- Dalla Palma S (2001). *Il teatro e gli orizzonti del sacro. La città e lo spettacolo*. Milano: Vita e pensiero.
- De Marinis M (1983). *Al limite del teatro. Utopie progetto e aporie nella ricerca teatrale degli anni Sessanta e Settanta*. Firenze: La Casa Usher.
- Durkheim E (1999). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Einaudi.
- Foucault M (1969). *Nascita della clinica: il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane. Una archeologia dello sguardo medico*. Torino: Einaudi.
- Freire P (1973). *L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Mondadori.
- Freire P (1981). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori. Nuova edizione: Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2002.
- Freire P (2004). *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Freire P (2008). *Pedagogia della speranza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Gadotti M (1995). *Leggendo Paulo Freire. Sua vita e opera*. Firenze: SEI.
- Gadotti M, Freire P, Guimarães S (1995). *Pedagogia: dialogo e conflitto*. Firenze: SEI.

- Hollingshead AB, Redlich FC (1965). *Classi sociali e malattie mentali*. Torino: Einaudi.
- Illich I (1991). *Nemesi medica*. Como: RED.
- Liss J (1992). *Comunicazione ecologica*. Molfetta-Bari: La Meridiana.
- Lowen A (1978). *Il linguaggio del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Maccacaro G (1976). *Vera e falsa prevenzione*. Sapere n. 794.
- Mazzini R, et al (1995). *Teatro dell'oppresso in un centro psichiatrico a Modena*, in «P.U.M. Progetto uomo musica», n.7; 51-62.
- Piro S (1971). *Le tecniche della liberazione*. Milano: Feltrinelli.
- Prezza M, Santinello M (2002) (a cura di). *Conoscere la comunità - l'analisi degli ambienti di vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
- Schininà G (1998). *Storia critica del Teatro dell'Oppresso*. Molfetta-Bari: La Meridiana.
- Tonnies F (2002). *Community and Society*. London: Courier Dover Publications.
- Tranchina P (1979). *Norma e antinorma. Esperienze di psicanalisi e di lotte antistituzionali*. Milano: Feltrinelli.

Siti internet per approfondimenti

www.theatreoftheoppressed.org
www.giollicoop.it
www.teatrindifesi.org